RECENSIONI

Osteuropa-Handbuch: Jugoslawien. Herausgegeben von Werner Market. — Köln-Graz. Böhlau-Verlag, 1954, pp. 400. - S. p.

Il presente volume dedicato alla Jugoslavia è il primo di un *Osteuropa-Handbuch* edito a cura di Werner Market per conto della *Arbeitsgemeinschaft für Osteuropaforschung* con la collaborazione di un nutrito stuolo di esperti e studiosi per i diversi settori nei quali è suddiviso il libro. Hanno collaborato alla pubblicazione i proff. H. Schwalm (geografia fisica), G. Ipsen (popolazione), J. A. v. Reiswitz (storia politica), J. Matl (storia politica e situazione culturale), A. Schmaus (letteratura), B. Kiesewetter (finanze) e i dottori G. Wolfrum (popoli e nazionalità), E. Zellweger (struttura politica e legislazione della Repubblica federativa), W. Hildebrandt (politica interna ed estera e trasporti), K. Günzel (sviluppo economico, agricolo e industriale) e G. Conrad (finanze). Inoltre i proff. H. Schwalm, J. Matl, B. Spuler e L. Müller hanno curato la sezione dedicata alle confessioni religiose.

Già questa semplice elencazione è sufficiente per far comprendere l'importanza di un'opera come questa, organicamente concepita e largamente fornita di quei sussidi che ne facilitano e rendono indispensabile la consultazione; infatti non solo il testo è corredato di ampi dati statistici e di carte geografiche, ma in appendice al volume segue anche una parte documentaria fornita fra l'altro di una accurata cronologia e bibliografia. L'opera intende offrire un panorama per quanto possibile completo degli sviluppi politici ed economici avvenuti nel nuovo Stato jugoslavo dopo la fondazione della Repubblica federativa, ma naturalmente non può prescindere dal fare continui riferimenti anche alla precedente fase di vita del regno jugoslavo, sicché ne risulta inevitabile un costante confronto. Trattandosi di un'opera essenzialmente informativa, ma di ispirazione comunque tutt'altro che ufficiale, anche se basata in genere su fonti jugoslave, il lettore più esigente non troverà in essa una risposta esauriente a tutti i suoi quesiti e a tutte le sue curiosità, ma riteniamo ad ogni modo che non esista alcun'altra opera di uguale mole e serietà accessibile al lettore occidentale che voglia farsi una prima idea delle trasformazioni interne in corso nella Repubblica jugoslava, anche se l'impegno informativo costringe molte volte a trascurare l'interpretazione di certi avvenimenti che vengono seguiti più che altro nella loro successione cronologica. D'altronde chi volesse approfondire la materia trattata in questo volume troverebbe in esso la traccia indispensabile, poiché si può dire che nessuno dei più importanti aspetti del paese considerato sia sfuggito ai compilatori.

Il materiale raccolto in questo volume permette una visione panoramica su tutta la vita politica ed economica jugoslava a partire dalla liberazione. Su tutti i particolari domina la ripartizione abbastanza netta tra la prima fase della ricostruzione sino alla scomunica della Jugoslavia da parte del Cominform e la fase a questa successiva. L'impressione generale che si ricava dalla lettura di quest'opera è che la rottura con il Cominform ha avuto come conseguenza, oltre il noto atteggiamento della Jugoslavia in politica estera, anche un alleggerimento della pressione politica e statale all'interno, pur sempre nell'ambito della struttura dello Stato a partito unico. In confronto

alle altre democrazie popolari la Jugoslavia appare quella che con maggiore elasticità ha applicato le dottrine comuniste, non esitando a scendere a quei compromessi con la realtà scaturiti semplicemente da ragioni pratiche. Anzi sarebbe assai interessante poter vedere pure se e in qual modo i teorici del comunismo jugoslavo abbiano assecondato questi sviluppi pratici della politica interna, che vuole essere una traduzione autonoma e non pedissequa, adattata cioè alle condizioni particolari del paese, del comunismo sovietico. Un punto particolarmente interessante è rappresentato dalla politica agraria che, dopo l'iniziale fase collettivizzatrice, sembra indirizzata attualmente verso una certa liberalizzazione e rivalutazione delle forze contadine. Assai notevole appare inoltre lo sforzo per l'industrializzazione del paese, anche se pure in questo campo non sono state raggiunte le mete inizialmente fissate con entusiasmo forse eccessivamente garibaldino e se moltissimo ancora resta da fare, sicché la spina dorsale dell'economia jugoslava rimane sempre di gran lunga l'agricoltura.

Ma l'aspetto più appariscente del tentativo della Jugoslavia di elaborare una politica autonoma rimane sempre quello delle relazioni internazionali. Se è vero che la rottura con il Cominform è stata causata proprio dalla aspirazione jugoslava di seguire una sua politica autonoma, il periodo successivo ha visto la progressiva attuazione di questo intento, e non soltanto più per volontà propria ma anche appunto per le nuove esigenze create dalla rottura con il Cominform, che ha in definitiva affrettato quel processo di svolgimento autonomo. Basta leggere le cifre riguardanti il commercio estero jugoslavo prima e dopo del giugno 1948 per capire quale svolta ha segnato nella politica della Repubblica federativa la rottura con il blocco orientale, alla quale tuttavia non è seguito un rovesciamento delle alleanze, bensì quella politica di equidistanza tra i due blocchi che sembra abbia trovato la sua più felice espressione nella formula della neutralità attiva.

ENZO COLLOTTI

ADAM B. ULAM, *Titoism and the Cominform*. — Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1952, pp. 243. - Doll. 4.

Il volume di A. B. Ulam, nonostante sia vecchio ormai di tre anni, tempo abbastanza lungo se valutato in relazione alla rapidità con la quale sembrano evolvere i rapporti politici interni e internazionali della Jugoslavia, rimane ancora, per quanto ci consta, il tentativo più preciso e completo di chiarire l'origine della crisi nei rapporti tra la Jugoslavia e gli altri Stati del blocco orientale, e in primo luogo l'Unione Sovietica. Il libro infatti non è fondato su impressioni più o meno occasionali, come abbiamo avuto modo di leggerne tante in questi ultimi anni, ma su uno studio attento di documenti e di fonti ufficiali, principalmente di stampa, sicché, se anche non riesce in tutto e per tutto convincente e non solleva completamente quel velo di mistero che copre sempre un po' i rapporti tra la Jugoslavia e lo Stato-guida delle democrazie popolari, ha comunque il merito e il vantaggio di poggiare su solide basi.

L'A. prende le mosse dalla costituzione del regno di Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale per seguire la nascita e gli sviluppi del partito comunista jugoslavo, che allo scoppio del secondo conflitto mondiale era, soprattutto per merito del suo attivissimo organizzatore Tito, il più agguerrito e compatto nucleo comunista dell'Europa orientale all'infuori dell'URSS. Questo fatto, assieme alla circostanza che il partito comunista era l'unica forza veramente disposta a lottare per un ordine nuovo in Jugoslavia e capace quindi di raccogliere attorno a sé i più ampi consensi popolari, spiega anche la relativa rapidità dell'affermazione comunista nella lotta partigiana in Jugoslavia. E in realtà la Jugoslavia è l'unica delle democrazie popolari che può vantare di aver fatto tutto da sé, scatenando la guerra partigiana e liberando il paese dai nazifascisti senza l'aiuto dell'Unione Sovietica.

Come sottolinea l'A., è questa una circostanza di grande rilievo, che

ha conferito un enorme prestigio all'interno ai capi della lotta di liberazione e quindi alla nuova classe dirigente jugoslava e che ha contribuito potentemente a rinvigorire il sentimento dell'indipendenza nazionale del paese, come si è provato allorché dopo la rottura con il Cominform esso si è schierato praticamente compatto dietro i suoi capi. L'Ulam nega, contro la nota tesi cominformista, che la rottura tra la Jugoslavia e le altre democrazie popolari sia dovuta a un presunto complotto e tradimento di Tito contro l'URSS o a un tentativo della Jugoslavia di porsi alla testa delle democrazie popolari e di soppiantare in tal modo la guida dell'URSS. È vero che Tito mostrò qualche disappunto nei confronti dell'Unione Sovietica, per non essere stato da questa sufficientemente sostenuto nelle sue pretese su Trieste e per esser stato osteggiato nei suoi sforzi tendenti ad una federazione balcanica, ma è anche vero che sino al 1948 la Jugoslavia fu lo Stato comunista più fedele all'Unione Sovietica e più oltranzista anche nell'attuazione pratica del comunismo, donde la paradossale situazione creata dal fatto che proprio essa dovette ribellarsi all'Unione Sovietica.

La ribellione di Tito, esclusi dunque il tradimento e il complotto, non rappresenta per l'A. altro che la reazione ai tentativi dei Sovietici di intervenire sempre più direttamente negli affari interni jugoslavi. La risoluzione del Cominform, portando in pubblico un conflitto ormai da tempo latente, perseguiva uno scopo intimidatorio, mirando soltanto a far recedere Tito dalla sua intransigenza. Avvenne invece, contrariamente alle previsioni del Cominform, che la Jugoslavia non cedette. Ma come si spiega questo atteggiamento jugoslavo? Secondo l'Ulam la resistenza di Tito fu determinata principalmente dalla coscienza del maresciallo jugoslavo e dei suoi collaboratori che cedere al Cominform avrebbe significato per loro essere allontanati dal potere. La ribellione di Tito appare quindi come un gesto obbligato, dettato dall'istinto di conservazione, frutto insieme dell'ingenuità, del candore e dell'inesperienza dei nuovi capi jugoslavi, e non il risultato di un dissenso ideologico o di un risentimento nazionalistico contro le manovre dell'Unione Sovietica. E i molto incerti passi della politica estera jugoslava dopo il 1948, prima di ritrovare un nuovo equilibrio, sembrerebbero confermare questa ipotesi.

È ovvio che sulla base di questa ricostruzione l'A. finisca per negare ogni significato ideologico al cosiddetto titoismo, — considerato pura manifestazione della lotta per il potere, come « malattia organica » di un regime comunista —, termine che d'altra parte viene (o meglio veniva) adoperato in una accezione assai generica per bollare qualsiasi dissenso o deviazione di comunisti dalla linea dell'URSS, come una specie di trotzkismo dei nostri giorni. Per questo il manifestarsi del conflitto tra la Jugoslavia e l' Unione Sovietica ha fornito l'occasione per risolvere altre crisi all'interno del fronte comunista, soprattutto in Polonia (caso Gomulka) e in Bulgaria (caso Kostov), e per stringere ulteriormente i rapporti di dipendenza tra l'Unione Sovietica e le democrazie popolari. Per quanto riguarda infine l'avvenire della Jugoslavia, secondo l'A. non ci sarebbe da aspettarsi alcun abbandono delle strutture dello Stato comunista, ma semplicemente un certo grado di liberalizzazione nei rapporti politici interni, insomma un po' più di libertà e basta.

Dopo avere riferito brevemente il pensiero dell'A., ci sembra di poter concludere che il libro di A. B. Ulam, tuttora molto utile per lo studio della genesi del contrasto tra la Jugoslavia comunista e l'Unione Sovietica e le altre democrazie popolari, scarso contributo potrebbe dare invece, dato il momento nel quale è stato scritto e in considerazione degli ulteriori sviluppi nel frattempo intervenuti all'interno della Jugoslavia, a chi volesse approfondire la questione se oggi il titoismo rappresenti anche qualcosa di diverso e di più di un semplice episodio di lotta per il potere.

MARTINO PESCATORE